

*Un poliziotto moderno: di famiglia romana, aveva fatto...*

# A Milano la sua carriera

*Era divenuto un protagonista dopo la tragica fine di Giuseppe Pinelli*

di PIER MARIA  
PAOLETTI

**L**UGI Calabresi era arrivato a Milano, commissariato Monforte, nell'agosto del 1966: 29 anni, alto, atletico, vestito con eleganza disinvolta, non s'identificava col funzionario di polizia della tradizione italiana, ricordava piuttosto certi alacri e giovanili ispettori del cinema americano. Passano più di tre anni perché si parli di lui, bisogna arrivare alle cariche del settembre '69 contro gli anarchici che protestano per la detenzione dei compagni accusati delle bombe del 25 aprile (poi assolti), bisogna arrivare alla strage di

piazza Fontana e all'inquietante episodio della morte di Pinelli. Allora Calabresi diventa un personaggio, un protagonista della cronaca: per mesi e mesi la sua figura è al centro di infiammate polemiche che coinvolgono la polizia, la magistratura, la stampa e l'opinione pubblica, in un crescendo continuo che neanche la sua fine violenta, probabilmente, varrà ad acquietare.

Al momento della sua tragica fine sono ancora in corso diversi procedimenti penali, lui querelante Pio Baldelli, direttore di « Lotta continua », per calunnia e diffamazione, quindi formalmente imputato dalla magistratura di omicidio colposo e di ferreo illegale del ferrovie anarchico, infine accusato di omicidio volontario su denuncia della signora Lucia Pinelli. Luigi Calabresi era nato a Roma il 14 novembre del 1937, famiglia della media borghesia, commercianti: il padre Paride (che ha oggi 72 anni) e la madre Maria (69 anni) avevano fino a

dieci anni fa un negozio di oli e di vini, in via Urbana. Abitavano allora a Porta Maggiore. Luigi, da ragazzo, aiutava i genitori nell'azienda e intanto frequentava il liceo classico, al S. Leone Magno. Dopo il liceo, l'Università, ovviamente giurisprudenza. Si laurea nel 1964, a 27 anni, un po' tardino ma con una brillante tesi sul fenomeno della mafia siciliana.

Non lo tenta la carriera forense, non lo tenta la magistratura. Vuole diventare un buon funzionario dello Stato, e nel 1965 vince un concorso per vice-commissario di Pubblica Sicurezza. E come vice-commissario, frequenta il corso obbligatorio di specializzazione della Scuola superiore di Polizia, viene mandato a Milano, al commissariato Monforte. Intelligente, attivissimo, abile e abbastanza colto, in quel posto ci resta poco: qualche mese dopo il dirigente dell'ufficio politica, Luigi Fargnoli, lo vuole come collaboratore. Nel 1968 diventa commissario

aggiunto, poi, scomparsa questa qualifica, nei ruoli della carriera, « salta un gradino » e nel dicembre del '70 — quando l'inchiesta giudiziaria sulla morte tragica di Pinelli non è ancora conclusa — riceve la nomina, retrodatata di 6 mesi, a commissario capo. Una promozione di « routine », viene subito spiegato, non un attestato di benevolenza.

Il 31 maggio del '69 si sposa con Gemma Capra, di origine torinese, nove anni più giovane di lui, una ragazza piacente e benestante: suo padre ha un negozio di tessuti scozzesi in centro, a Milano. Nel febbraio del '70 gli nasce il primo figlio, Mario, nel giugno scorso il secondo, Paolo. Adesso ne aspettavano un terzo. La foto della moglie e dei figli era incorniciata, secondo le consuetudini manageriali, nel suo studio; la casa, secondo i vicini, era il suo quieto rifugio dopo il lavoro. Senza numero telefonico nell'elenco, però, per evitare gli insulti e le minacce che, dicono in Questura, lo raggiungevano ad

ogni ora del giorno e della notte.

I suoi gusti? Abbastanza evoluti: cinema di qualità, buon teatro, musica classica, libri, soprattutto letteratura americana. Lo sapevano perfino i suoi « amici » anarchici, quelli che trattava con cordialità « in grazia dell'impiego » e con cui amava intrattenere, durante gli interrogatori, colloqui di carattere politico e sociale (aveva l'ambizione di mostrarsi informato); tanto è vero che il povero Pinelli gli aveva regalato l'Antologia di Spoon River.

Vestiti di sartoria, giuliet quando porta la camicia se no maglione fasciante con collo « dolcevita » che accentua la sua muscolatura, molto sport, naturalmente judo e karaté, però modi cortesi con i cronisti, per niente riservato come gli altri funzionari, quando fingono di non capire la domanda, piuttosto facile alla dichiarazione confidenziale, così come si fa tra amici, ai quali si dà del tu. Uomo anche abbastanza aperto di idee, mica un reazionario: co-

si almeno dice lui, e rimprovera amabilmente, proprio l'altro giorno, qualche giornalista perché non ha votato certi candidati del Psi; ma anche uomo profondamente religioso, come racconta ad altri giornalisti durante le conversazioni, tutto chiesa, casa e famiglia. Già disarmato come quelli di Scotland Yard, non alza mai la sua voce di persona educata, e soltanto quando ci sono grosse manifestazioni di piazza lo si vede perdere la calma (bucandosi qualche denuncia alla Procura per « avere attentato ai diritti politici dei cittadini »).

Nella squadra politica, dove qualche volta sembra che conti più del dirigente, gli è affidato il settore della sinistra extraparlamentare: un incarico che assolve con la consueta competenza, la consueta passione, la consueta « abilità » a legare i fili di matasse diverse, ma di un colore solo. Un incarico che gli è costato molti disprezzi, senza dubbio, e altrettanti ne sono costati ai suoi « amici » anarchici.